

Rogo in mare



«Ci hanno speronato, forse è una bettolina»: dal primo allarme lanciato dalla petroliera alla scoperta del terrificante incendio che ha ridotto in un tizzone la Moby Prince

In un attimo duemila tonnellate di greggio inondano la nave passeggeri diretta a Olbia. Le vittime sono 134, recuperate 10 salme. Lutto cittadino a Livorno, oggi arriva Cossiga

Una cascata di fuoco investe il traghetto

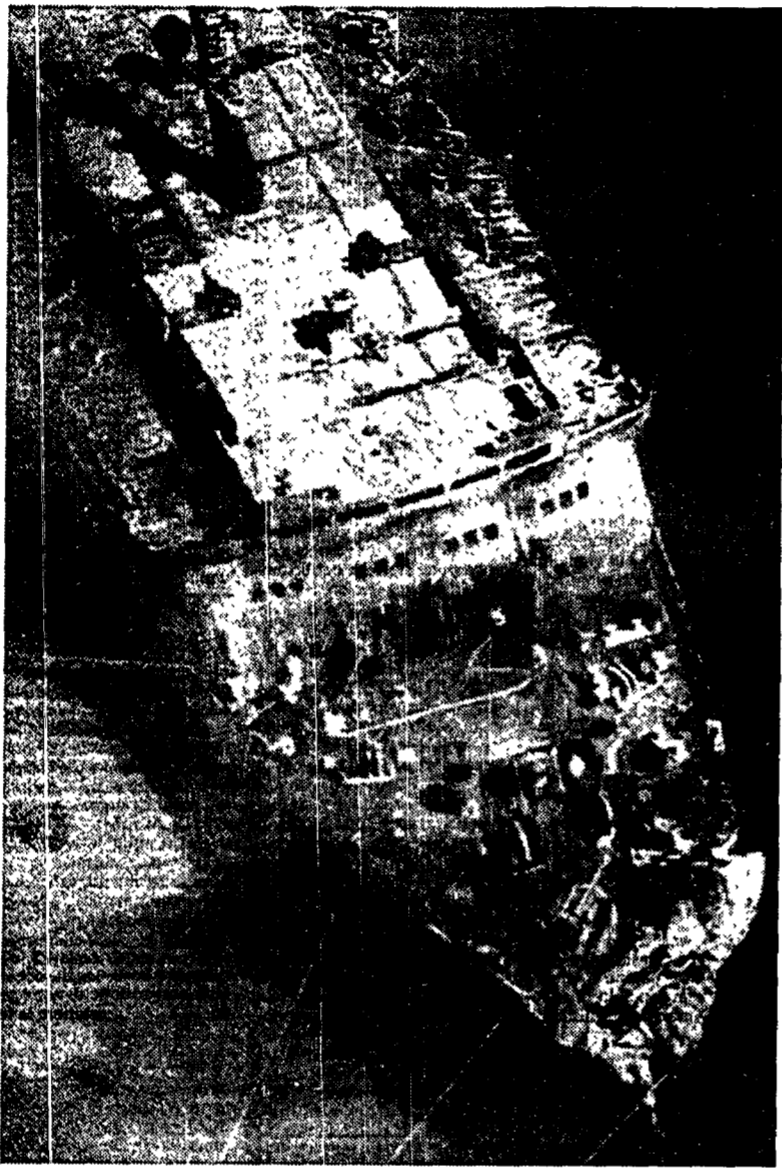
I soccorritori seguono i bagliori nella nebbia, trovano il silenzio

Collisione tra due navi, mercoledì verso le 22.25, a poche miglia dal porto di Livorno. Il traghetto «Moby Prince» urta la motonave-cisterna «Agip-Abruzzo», i cui 52 uomini di equipaggio riescono a mettersi in salvo. Sul traghetto, invece, un solo sopravvissuto. I dispersi sono 134. Oggi lutto cittadino, arriverà il presidente della Repubblica. Le indagini della magistratura: errore umano o strumentale?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FABRIZIO RONCONI

LIVORNO. I dispersi sono 134, ma deve averli divorati tutti il fuoco. I primi dieci corpi recuperati sono dieci manichini di carbone. C'è un solo superstite. Un mozzo. L'unico, tra i passeggeri e l'equipaggio della motonave-traghetto «Moby Prince», in linea Livorno-Olbia, ad essere stato risparmiato dalle fiamme. Dal l'esplosione immediata e inevitabile, provocata dall'urto del traghetto contro la fiancata destra della cisterna «Agip-Abruzzo», ferma all'ancora, 2,6 miglia a sud-ovest del porto. Violentissimo, l'impatto. Le lamiere delle due navi si sfregano accendendosi e producono scintille. Sono milioni di minuscoli fiammiferi lanciati sul carburante che, fuoriuscito dallo squarcio della cisterna, ha bagnato, intriso,

inondato la prua della «Moby Prince». La fiammata è gigantesca e avvolge, in pochi attimi, tutto il traghetto. Il fuoco entra nella plancia di comando, scende nelle sale ristorante e brucia tutto, il bar, le camere-cucina, le automobili parcheggiate in basso. Quel mozzo, Alessio Bertrand di 24 anni, ha solo la ventura di trovarsi a poppa, e sotto vento. Gli altri 62 compagni di equipaggio e i 72 passeggeri non hanno possibilità di fuga. Chi non diventa un tizzone, soffoca. Una tomba che arde. Sono le 22.25 di mercoledì. È stato il comandante della petroliera, Renato Superina, 52 anni, a lanciare l'allarme via radio. Strilla: «Abbiamo avuto una collisione...». Il messaggio è raccolto dall'Avvisatore marittimo, che aller-



ta la Capitaneria di porto. Una motovedetta, la Cp232, lascia subito il molo.

Mare calmo, ma c'è nebbia fitta. Intorno alla petroliera, poi, la nebbia si fonde al fumo nero e acre del carburante che brucia. Il comandante della petroliera rassicura la motovedetta: «Stiamo bene, nessun morto, forse ci siamo scontrati con una bettolina...». Le «bettoline» sono delle mini-cisterne che servono a rifornire le navi in rada. La motovedetta va a cercarle.

Circa mezzo miglio più a sud, i marinai della capitaneria scorgono, nel buio, alcuni rottami galleggianti. Temono che la «bettolina» sia affondata. Poi, all'improvviso, notano un bagliore. Fiamme. È il traghetto. Brucia ma continua a muoversi, compie una specie di semicerchio all'indietro, deve avere i motori ancora in azione. La motovedetta si fa sotto, sentono le grida del mozzo, gli dicono di buttarsi in acqua, lui si lascia. Lo ripescano: è terrorizzato, sporco di nero, ma vivo. È l'unico vivo.

I soccorsi, oltre venti motovedette dei carabinieri e della Guardia di finanza, le tre navi (Anteo, Astice e Driade) spe-

dite dalla Marina militare, gli elicotteri, gli aerei, non trovano altro che una lanca di salvataggio rovesciata e alla deriva. Sotto, ancora aggrappato e zuppo, un manichino di carbone. Nient'altro. Nessun sopravvissuto e nessun indizio. Il rottame ancora fumante del traghetto, lungo 131 metri e largo 20, viene rimorchiato in porto nello stesso tragico silenzio con cui aveva lasciato il molo, speronato dalla petroliera e infine bruciato. Dalla «Moby Prince» non è mai arrivato alcun segnale. Non c'è mai stato alcun contatto radio. Questo può probabilmente confermare l'ipotesi della velocità con cui è maturata la tragedia. Ma certo, non spiega altro.

Il ministro della Marina mercantile, Carlo Vizzini, arriva a mezzogiorno, e oltre alle frasi di circostanza, dice anche che «è quasi certamente una sciagura dovuta a errore umano». Può averlo favorito la nebbia, la quasi nulla visibilità. Potrebbe esserci stata anche qualche superficialità in fase di manovra, una manovra ripetuta praticamente a memoria dal comandante Ugo Chessa, 53 anni e cinque di familiari dei dispersi. Gente disperata, angosciata. Che lo accerchia, lo fischia, lo accusa. È gente arrivata qui in

plancia di comando stavano guardando le partite di calcio alla televisione. Mercoledì di coppe europee: finiva Barcellona-Juventus e cominciava Sporting Lisbona-Inter. Stavano facendo il tifo, i marinai, e si sarebbero distratti. Ma ci si può distrarre in sei, sette? E poi: tutti distratti contemporaneamente? E il radar? Il radar non era inserito? Non l'ha sentito l'allarme acustico? Ce ne erano due di radar, a bordo della «Moby Prince». «Entrambi perfettamente funzionanti», sostiene in un comunicato la «Navarma», la società armatrice proprietaria del traghetto. Tuttavia, il radar potrebbe essere stato tarato per la navigazione d'alto mare. Ecco perché non si accontentano di quel comunicato il Procuratore della Repubblica di Livorno, Antonino Costanzo e il sostituto procuratore, Luigi De Franco, che conducono le indagini.

Queste sono indagini dolorose e in cui non sono ammessi errori. Alle 15.30, quando il sottosegretario agli Interni, Valdo Spini, si reca alla stazione Marittima, trova decine di familiari dei dispersi. Gente disperata, angosciata. Che lo accerchia, lo fischia, lo accusa. È gente arrivata qui in

Il racconto del mozzo superstite
«Solo al buio fra corpi carbonizzati»

«Che strazio quelle urla dalle cabine»

«Ho camminato sopra i cadaveri per raggiungere il ponte. È stata un'avventura allucinante». Il mozzo della «Moby Prince», Alessio Bertrand, unico superstite della tragedia, racconta la sua storia. Due giovani colleghi di lavoro sono morti tra le sue braccia. Il comandante della petroliera pensava di essere stato speronato da una «bettolina». Nessuno al primo allarme si era reso conto di cosa era accaduto.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
PIERO BENASSI

LIVORNO. Muove le mani convulsamente. Ha ancora negli occhi e nella mente le scene di morte e di paura. È come un incubo che non finisce mai. Non riesce neppure a piangere. Il mozzo della «Moby Prince», Alessio Bertrand, 24 anni, originario di Ercolano, è l'unico superstite della tragedia che si è consumata nella notte a poche miglia dal porto di Livorno. È ancora sotto choc. Parla a fatica nel lettino della seconda divisione di medicina generale dell'ospedale livornese. Ha in corpo una rabbia irrefrenabile. Vorrebbe spaccare il mondo. E lo dice. «Per salvarmi ho dovuto camminare in mezzo ai morti e a corpi che bruciavano come torce. Una scena indecifrabile. Fiamme e fumo avvolgevano tutta la nave. Ho visto morire accanto a me due amici. Loro purtroppo non hanno avuto fortuna». Si ferma un attimo, come se ripensasse alla scena. Sul viso, incominciato da un pizzico e da un paio di baffi, affiora una lacrima. Stringe i pugni e poi riprende il suo racconto.

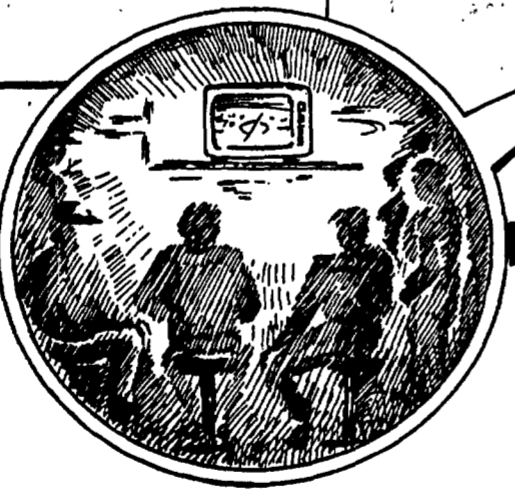
Cercavamo disperatamente di individuare dove era il mare, ma non vedevamo che i bagliori della fiamme. I due ragazzi che erano insieme a me si sono accasciati sul ponte. Ho cercato disperatamente di rianimarli con la respirazione bocca a bocca. È stato tutto inutile. Sono morti nelle mie braccia.

I primi elicotteri che si sono alzati in volo all'alba hanno individuato i due corpi carbonizzati sul ponte della nave. Finalmente Alessio Bertrand riesce a piangere. Sfoga la sua rabbia e parte della tensione. «Sono rimasto solo al buio - continuo, stringendo i pugni - in mezzo a quel mare di fuoco. Urlo disperatamente, ma nessuno riusciva a sentirmi. Udivo solo le urla strazianti della gente rimasta intrappolata all'interno della nave. Quelle voci continuano ancora a rimbombare nella mia testa».

Intanto dalla petroliera «Agip Abruzzo» viene lanciata la richiesta di soccorso alla capitaneria di porto. Il capitano della nave alla fonda, Renato Superina, non si è ancora reso conto di cosa è realmente accaduto. Pensa che a speronare la sua nave sia stata una «bettolina», una di quelle piccole barche che riforniscono i natanti di carburante. Dal ponte parte una motovedetta. La richiesta di aiuto ha raggiunto anche l'avvisatore marittimo, che fa partire un rimorchiatore. Appena fuorvi dalla diga foranea la visibilità è ridotta quasi a zero da alcuni banchi di nebbia. «Non pensavo che a sbattere contro la petroliera - racconta il comandante della motovedetta della capitaneria di porto, Giancarlo Faiella - fosse stato il traghetto. Quando

Al momento dell'impatto alcuni membri dell'equipaggio e i passeggeri seguivano nelle sale interne, davanti alla televisione, la partita Juventus - Barcellona

Il petrolio uscito dalla cisterna si è incendiato avvolgendo nel fuoco il «Moby Prince»

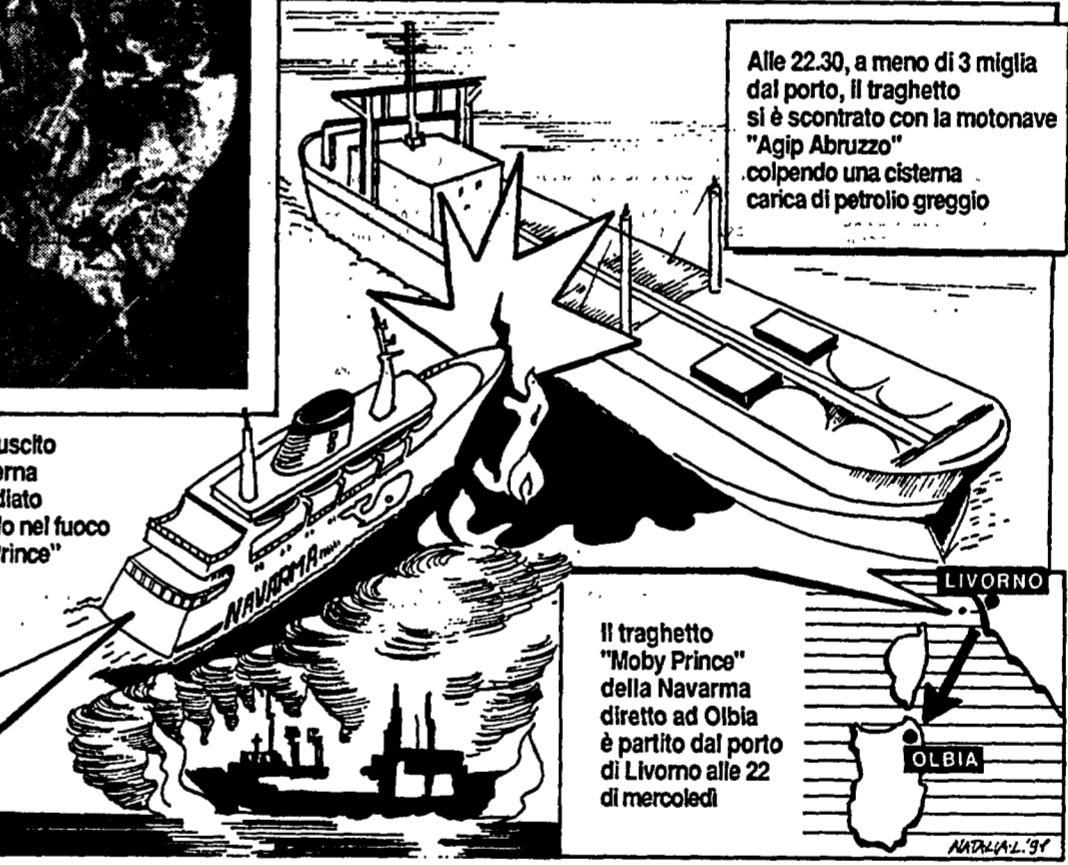


siamo arrivati a ridosso dell'«Agip Abruzzo», già avvolta dalla fiamme, tra il fumo abbiamo visto la sagoma di una grossa nave, che andava alla deriva. Un pezzo della prua della «Moby Prince» bruciava sul mare. Abbiamo fatto fatica a portarci sotto bordo. Il calore era insopportabile. A poppa abbiamo poi visto il mozzo. Abbiamo puntato il nostro proiettore nella sua direzione e lo abbiamo invitato a lanciarsi in mare. Era impaurito. Non vedeva niente ed aveva paura di lanciarsi. Poi lo abbiamo convinto. Aveva solo le mutandine ed il salvagente. Piangeva e si disperava. Era una scena allucinante. Tutta la prua del traghetto era avvolta dalle fiamme. Abbiamo girato per il mare alla ricerca di altri superstiti, ma purtroppo non abbiamo trovato nessuno.

Ormai si ha una dimensione della tragedia. Nel tratto di mare antistante il porto di Livorno vengono fatti convergere tutti i mezzi navali disponibili. Gli

uomini della petroliera abbandonano la nave. Si teme che le fiamme possano attaccare anche le altre «cisterne», che contengono circa 80 mila tonnellate di greggio che dovevano essere scaricate alla raffineria Stanic dell'Eni. La «Moby Prince» continua a girare intorno, senza controllo, con il suo carico di morte. A intervalli quasi regolari si odono alcune esplosioni. Sono i serbatoi degli automezzi parcheggiati nella stiva. Le pilotine dei vigili del fuoco tentano un abbordaggio per domare le fiamme. Ma è impossibile avvicinarsi.

«Nel rogo - commenta un ingegnere dei vigili del fuoco - si sono raggiunti i 1.200 gradi. Per tutta la notte si continua a cercare, invano, qualche superstite. Ma le ambulanze allineate in porto restano inopere. Solo verso le dieci del mattino viene recuperata la prima salma. È quella di un giovane cameriere. Ha il volto sigillato dalle fiamme ed il corpo ricoperto di petrolio.



Alle 22.30, a meno di 3 miglia dal porto, il traghetto si è scontrato con la motonave «Agip Abruzzo», colpendo una cisterna carica di petrolio greggio

Il traghetto «Moby Prince» della Navarma diretto ad Olbia è partito dal porto di Livorno alle 22 di mercoledì

I familiari tra disperazione e rabbia «Diteci se c'è almeno una speranza...»

Nel salone del primo piano del Terminal marittimo riservato ai passeggeri, la prefettura ha allestito un centro informazioni per rispondere alle domande dei familiari (circa 900) dei dispersi. Scene di disperazione e angoscia. Tra infermieri e crocerossine pronti a soccorrere i parenti delle vittime del «Moby Prince». Tensione, critiche e accuse al sottosegretario all'Interno, Valdo Spini.

LUCA MARTINELLI

LIVORNO. Tre ragazze piangono abbracciate. Non riescono ad avere notizie confortanti sulla sorte di un'amica che si trovava sul traghetto andato a fuoco: Liana Rispoli, 29 anni, livornese, era imbarcata sul Moby Prince come venditrice. «Siamo sue amiche - dice Vania Signorini - Liana era imbarcata sul traghetto da un mese e mezzo. Prima di allora lavorava con noi in un grande magazzino. Qui nessuno sa dirci niente». È una delle tan-

te scene, tutte purtroppo simili tra loro, che si ripetono nel salone del primo piano del Terminal marittimo passeggeri.

Qui vengono infatti convogliati familiari e amici (per la tarda serata se ne attendeva circa 900) di quanti si trovavano a bordo del traghetto. E qui la prefettura ha allestito un centro di informazione per rispondere alle mille domande dei familiari. Tutti vogliono sapere se ci sono superstiti, se si hanno notizie

dei loro cari. La risposta, invariabilmente, è soltanto una: «Per ora non si hanno notizie di superstiti. Dobbiamo attendere che i soccorritori riescano ad entrare sul traghetto». Più o meno le stesse parole usate dal sottosegretario agli Interni, Valdo Spini, in uno degli incontri con i familiari dei 74 passeggeri del Moby Prince.

Nonostante questo, nessuno si allontana dal salone. Tutti, pur in preda al pianto e alla disperazione, sperano fino all'ultimo in una buona notizia. «Alberto non ce l'ho più, ma voglio restare qui fino all'ultimo», dice piangendo Paola Bruno, 47 anni di Vada (Livorno), mamma di Alberto Bisbocci, 21 anni. Alberto si era imbarcato con il titolare della ditta presso cui lavorava: la Internare Snc. I due si dovevano recare a Olbia per la consegna di alcune imbarcazioni.

Al tavolo dei funzionari della prefettura è un continuo affluire di gente con le lacrime agli occhi. Aniello Boriello, napoletano, cerca notizie di suo nipote: Ciro Cirillo, 25 anni, di Torre del Greco. Sul traghetto della Navarma, Ciro lavorava da soli 5 giorni. Aveva coronato il sogno di imbarcarsi: una scelta fatta per allontanarsi da quanto faceva prima e dal ricordo, ossessivo, della madre morta cinque mesi prima. Marina Callarata, 30 anni, di Viareggio, cerca di mantenersi calma. Sulla Moby Prince ha suo marito, Lido Giampedroni, secondo ufficiale di coperta, anche lui trentenne. «Ho saputo della sciagura dalla moglie del nostromo - racconta Marina Callarata - Mio marito era imbarcato da un anno. Non mi so spiegare come sia successa questa tragedia. Era una compagnia affidabile. Spero che le ricerche in mare continuino».

Nel salone del Terminal marittimo il clima diventa sempre più teso. Con il passare delle ore anche coloro che più si sono fatti coraggiosi cadono in preda alla disperazione. Le scene di pianto non si contano più. Crocerossine e infermieri prestano le loro cure a chi viene sopraffatto dallo stress e dal dolore. Il sottosegretario Valdo Spini torna a dare ulteriori notizie. Adesso il traghetto è attraccato alla darsena petroliera del porto di Livorno. «Purtroppo - commenta Spini - la situazione è quella drammatica che conoscete. Per quel poco che potremo fare, faremo davvero tutto». Qualcuno, in preda alla disperazione, accusa Spini di non aver fatto tutto il possibile. Ma è una protesta che si placa subito. Tutti tornano a guardare dalle finestre del salone dalle quali, in lontananza, si vede la sagoma carbonizzata del Moby Prince.